



Il discorso conclusivo del compagno Berlinguer



Non sono pochi gli argomenti che dovrei affrontare in questo mio intervento di chiusura del dibattito, ha detto Berlinguer iniziando il suo discorso. Vorrei fare però un discorso breve tenendo conto che molte questioni hanno trovato risposta nel corso stesso della discussione, e tenendo conto inoltre del fatto che la conclusione politica del congresso non è la replica del relatore ma l'approvazione del documento che sarà proposto questo pomeriggio.

La prima cosa che vorrei dire è che possiamo dirci soddisfatti — e direi anzi molto soddisfatti — di questo nostro sedicesimo congresso nazionale. Soddissfatti anzitutto per l'andamento del dibattito stesso: di quello che si è svolto nei mesi e nelle settimane passate nelle assemblee delle cellule e nei congressi delle sezioni e delle Federazioni, e di quello di questi cinque giorni di assemblea nazionale che non è stata occupata soltanto dai saluti, pure importanti e significativi, dei rappresentanti dei partiti, delle più varie associazioni, e di personalità, nonché dai contributi notevoli di esponenti nazionali del nostro Partito, ma anche dall'apporto di ricche esperienze e di idee di delegati, rappresentanti di organizzazioni di fabbrica e di Federazioni, di amministratori e di compagnie, ai quali purtroppo una parte della stampa e la radio-televisione hanno dato scarsa attenzione, salvo poi, naturalmente, accusarci di verticismo.

Soprattutto ritengo che possiamo essere soddisfatti per l'impulso vigoroso e robusto che il congresso può imprimere (e in parte ha già cominciato ad imprimere) sia all'azione del partito stesso che a tutta la vita politica italiana.

Una questione centrale per le sorti dell'Italia

In sostanza, con questo congresso, la questione comunista è ritornata ad essere, pienamente, la questione centrale da risolvere per le sorti dell'Italia e questo è l'elemento più importante del suo successo, perché prova quanto il Paese abbia bisogno di noi comunisti, quanto abbia bisogno di questo Partito comunista italiano.

Se poi pensiamo a quali sviluppi può dar luogo il nostro congresso, mi pare indubbio che esso è destinato a esercitare una influenza determinante che rimetterà in discussione tutto il corso della vita politica italiana e le politiche degli altri partiti, così come si sono espresse finora, e che del resto sono già a un punto di estenuazione: tanto che non possiamo essere sostenute se non ricorriamo a costruzioni che i lavori stessi del nostro congresso hanno rivelato sempre più fittizie e caduche.

Perché la questione del Partito comunista è tornata al centro della vita nazionale? Prima di tutto perché negli ultimi quattro anni abbiamo saputo lavorare e lottare, e si è trattato spesso di una lotta aspra e complessa che ha dato luogo a un tragico interno anche in seno agli organismi dirigenti. Abbiamo dovuto far fronte alle manovre che ci volevano isolare, ai tentativi di ridurci a una forza di supporto di politiche altrui, e a ripetuti attacchi — materiali e ideali — contro la classe operaia che avevano lo scopo non solo di costringere le conquiste, le condizioni di vita e la combattività, ma di colpire anche il nostro partito, che ha in essa il punto di forza decisivo, quel punto di forza senza il quale conteremmo ben poco. Sta, del resto, anche qui il valore delle lotte operaie e popolari di questi mesi, del grande sussulto operaio di gennaio, nel fatto cioè che la classe operaia ha dato dimostrazione di quale sia la sua combattività e ha superato in larga misura quella condizione di relativo isolamento nella quale si andava avvitando per effetto dell'offensiva padronale e di altre forze governative.

Non abbiamo tenuto duro, e non è stato facile dare le pressioni e le lusinghe che sono state esercitate sull'intero corpo del partito per indurlo a cedimenti o sociali, o politici, o ideali che sarebbero stati difficilmente sanabili.

Ma noi, nel corso di questi ultimi anni, non ci siamo limitati a difenderci, giacché gli ultimi quattro anni sono stati fra i più fertili nell'introduzione innovazioni di grande portata nella nostra politica e nel nostro stesso modo di essere. Al primo posto, o comunque fra i primissimi posti, di questo sforzo di rinnovamento, metterei quello compiuto sulle questioni della liberazione della donna, e non solo per la portata che tali questioni hanno in sé nella società contemporanea, ma perché l'impegno in questi campi ci ha spinti a porre un tema più generale, il tema di una concezione più ampia e comprensiva della politica e dei modi di far politica, e quindi anche del rapporto tra privato e sociale, tra morale e politica, tra politica e cultura.

Da questa visione nuova, più ricca e più moderna, dell'impegno politico è venuta poi la nostra rinnovata attenzione verso l'area delle associazioni cattoliche e la ricerca di un

colloquio e di un incontro con esse a livelli più elevati e più ampi del passato, tra i quali in primo luogo quelli relativi alla lotta contro il riarmo e per la difesa della pace. A questo proposito, raccogliendo l'invito rivoltoci dal presidente delle ACLI e certi di interpretare il sentimento del congresso, noi comunisti dichiariamo di accettare l'appuntamento che egli ci ha proposto di una grande manifestazione a Ginevra, dove si svolgono i negoziati sugli euromissili.

Sono venuti poi impegni ed iniziative che prima erano estranei al nostro raggio di azione — e in parte rimangono estranei a quello di altri partiti — come quelli, ad esempio, sui problemi della lotta contro la droga e dell'ambiente. La nuova visione da noi affermata del rapporto tra sviluppo della politica e sviluppo della cultura ci ha portati inoltre ad un approfondimento delle questioni della ricerca scientifica, dei rapporti tra scienza e decisioni politiche (nostre e dei governi), tra nuovi mezzi e tecnologie delle comunicazioni di massa e democrazia, e — tengo a sottolinearlo in modo particolare — a una individuazione più esatta del peso e del ruolo del lavoratore intellettuale come nuova forza ascendente del processo produttivo e della lotta per la trasformazione della società. Non mi pare che abbiamo fatto qualcosa di simile, di paragonabile a questo nostro sforzo innovativo, coloro che ci accusano di non essere moderni e concreti. Non è stato forse il nostro sforzo di questi anni tutto proiettato a capire che cosa di moderno avanza nella economia, nella società, nella cultura del nostro tempo?

Ci si rimprovera di non aver fatto abbastanza nell'elaborazione di un programma economico, ma anche in questo campo abbiamo presentato ampi materiali di discussione e indicazioni per la soluzione di una serie di problemi, economici e sociali, pur consapevoli che questo è un terreno assai arduo, tanto è vero che altri partiti politici italiani neppure si sono cimentati su di esso, e tanto è vero che anche all'estero sui problemi economici tutti i partiti di sinistra (ma possiamo dire più in generale tutti i partiti e governi), sia al governo che all'opposizione, sono alle prese con enormi difficoltà anche di elaborazione dei programmi economici.

Non torno a soffermarmi sull'altro aspetto di grandissima portata della nostra azione in questi anni, e cioè su quello relativo agli sviluppi che abbiamo dato — specie nella riflessione conseguente ai fatti polacchi del dicembre 1981 — alla nostra politica internazionale, alla nostra elaborazione dei problemi del socialismo e ai problemi dei rapporti in seno al movimento operaio internazionale.

Una cosa però deve essere detta in questo congresso, in cui pure abbiamo evitato tutti, mi pare, accenti trionfalistici: possiamo essere fieri di avere superato questa prova che era ardua e rischiosa, e che il Partito esce da essa con un'impronta che gli conferisce in modo ancora più netto la sua peculiare fisionomia nell'ambito del movimento operaio e delle forze progressiste dell'Europa e del mondo. E questo risultato il Partito lo ha raggiunto senza spaccature, ma anzi con una unità politica più temprata perché ha resistito ad attacchi e a pressioni di ogni tipo. Ciò lo ha realizzato con un'operazione — se posso usare questa espressione — che era insieme di liberazione da residui di visioni mitiche dei problemi del socialismo e non liquidatrice del nostro patrimonio e della nostra aspirazione rivoluzionaria.

Nuova fase di sviluppo della democrazia interna

Infine, con la preparazione di questo congresso nazionale, il Partito ha avviato coraggiosamente una nuova fase di sviluppo di se stesso e della sua interna democrazia.

È da questo complesso di battaglie, di iniziative, di sforzi innovativi che è venuto il ritorno al centro della vita nazionale della questione comunista, che è venuto il successo del nostro congresso: un buon congresso, un grande congresso.

Quel che è certo è che, dopo questa nostra assise che sancisce, sistema e sviluppa la nostra elaborazione e la nostra politica, diventerà sempre più difficile per chiunque sottrarsi ai problemi che pone un partito comunista che si caratterizza per questo insieme di tratti nuovi. Si può dire e scrivere quel che si vuole, come hanno fatto molti in questi giorni, per sminuire le potenzialità che derivano da queste nostre aperture e per ricondurci dentro schemi precostituiti entro i quali taluni vorrebbero fissarci, pietrificarci. Questi schemi sono già saltati, alcuni da tempo, altri proprio con questo nostro congresso. Per quanti non se ne accorgono, peggio per loro: saranno essi ad essere spiazzati dallo sviluppo degli avvenimenti. Del resto una parte della stampa già è stata spiazzata. Prima (ricordate i titoli di qualche settimana e di qualche mese fa) le previsioni di un congresso tutto dominato, e magari dilaniato, dal cosiddetto «strano». Negli ultimi giorni, alla vigilia del congresso nazionale, altri

titoloni sui rapporti nostri con il PSI. Nei giorni immediatamente precedenti al congresso. Infatti, una parte della stampa scriveva come se si fosse alla vigilia di un evento clamoroso, di un gesto sensazionale, di un colpo di scena nel rapporto tra Partito comunista e Partito socialista, secondo il costume di certo giornalismo per cui ci si attende a ogni piè sospinto una svolta o da un incontro fra i segretari dei due partiti, o da un discorso dell'uno o dell'altro.

Ma la politica non è solo questo: non è principalmente quella che emerge dalle dichiarazioni che si fanno nel «corridoio dei passi perduti», e neanche quella che può derivare da incontri di dirigenti di questo o di quel partito. Nella politica decidono, in ultima analisi, i movimenti profondi delle forze reali e delle idee, decidono la convergenza e divergenza effettive sui problemi e sulle prospettive, né possono avere peso decisivo le diversità di temperamento alle quali tanto spesso si è fatto riferimento, per esempio tra il compagno Craxi e chi vi parla: temperamenti certo non uguali, ma che non ci hanno mai impedito, negli incontri che abbiamo avuto di tanto in tanto, scambi di opinione pacati, tranquilli e sereni. Il fatto è che svolte reali si verificano quando sono mature determinate condizioni politiche concrete, che appunto non dipendono dalle parole dei dirigenti massimi dei partiti.

Detto questo voglio però subito aggiungere che anche le parole hanno un peso, e allora quello che non si capisce è perché non essendovi stati nel mio rapporto, sul punto dei rapporti tra noi e i compagni socialisti, annunci di iniziative sensazionali, immaginate da certi organi di stampa, e che qualcuno mallosamente aveva dato per certe, se ne è detto subito che le cose da me dette sul Partito socialista costituivano una chiusura o addirittura una aggressione. Cosa del tutto falsa e una prova significativa è il modo come il mio rapporto è stato presentato dalla stampa straniera, da organi di informazione non amici nostri — si badi —, ma più distaccati dalla vicenda della lotta politica italiana. L'Unità ha dato notizia già ieri di alcuni titoli di giornali stranieri: «Le Matin»: «I comunisti italiani vogliono l'unità della sinistra»; «Le Figaro»: «Appello di Berlinguer ai socialisti»; «El País»: «Berlinguer tende la mano ai socialisti nell'aprile»; il sedicesimo congresso, il «Guardian»: «La sinistra italiana cerca l'unità»; l'«International Herald Tribune»: «Berlinguer sollecita l'unità della sinistra». Ancora ieri «Le Monde» titolava: «Berlinguer ripete l'augurio di una discussione serrata con i socialisti». Il quotidiano francese «Le Matin» titola addirittura: «Berlinguer fa gli occhi dolci ai socialisti», e questo mi sembra un po' eccessivo.

Potrei continuare nelle citazioni. C'è anche una cosa curiosa ed è che, tutto all'opposto di alcuni giornali italiani, diversi giornali stranieri hanno presentato invece proprio il discorso del compagno Craxi come un discorso di rifiuto e di chiusura. Dove sta la verità? Io penso che la verità i compagni delegati l'abbiano colta. La verità è che il nostro congresso, pur non avendo dato luogo a sorprese sensazionali, è stato un momento positivo che può preparare altri passi avanti nello sviluppo dei rapporti fra il PCI e il PSI: è di questo, come dimostra questo vostro applauso, non possiamo che essere fieri tutti.

Qualche novità sui temi internazionali

Un momento positivo per due aspetti. Innanzitutto per i toni civili che sono stati adoperati sia da noi che dal compagno Craxi, e anche i toni hanno la loro importanza nello sviluppo dei rapporti fra i partiti, spesso un'importanza molto grande. Ma positivo anche per un'altra ragione: perché proprio da questa tribuna il compagno Craxi — e lo hanno già sottolineato altri compagni — ha detto qualcosa di nuovo almeno su un punto, ma su un punto di grande rilievo. È il punto relativo al tema internazionale, che in questo momento più ci assilla in Italia e in Europa, e noi abbiamo preso atto di quanto ha detto il Segretario del PSI. Mi riferisco all'affermazione secondo la quale bisogna trattare a Ginevra fino al momento in cui si giungerà ad un accordo. Mi pare una prima risposta ad una questione che non solo noi, del resto, ma numerosi altri partiti socialisti in Europa hanno posto affermando che bisogna evitare quell'automatismo sulla base del quale, se entro la fine del 1983 non si concluderanno le trattative di Ginevra sugli euromissili, senz'altro si dovrebbe procedere alla installazione del Pershing 2 e del Cruise in Europa occidentale e, per quanto ci riguarda, a Comiso.

Naturalmente questa affermazione importante del compagno Craxi ci sollecita a porre due domande. La prima è se effettivamente non si pensa che finché non si raggiunge un accordo a Ginevra debbano essere sospesi i lavori di installazione della base a Comiso; e la seconda — che più che una domanda è un'attesa — riguarda il modo in cui si svilup-

però l'azione del PSI «el governo per fare sentire tutto il suo peso, così che la posizione qui enunciata dal compagno Craxi possa divenire una posizione del governo italiano.

Tuttavia il problema più importante che noi avevamo posto in questo congresso ai compagni socialisti, il problema decisivo, era e resta quello della prospettiva politica italiana. Voi ricordate che la critica maggiore che avevamo rivolto alla politica del Partito socialista era quella di non avere scelto e di non volere ancora scegliere tra la continuazione della collaborazione governativa con la Democrazia cristiana e l'alternativa democratica che comporta necessariamente un rapporto di collaborazione tra comunisti e socialisti, anche se non solo tra comunisti e socialisti. Il compagno Craxi non ha escluso questa prospettiva dal novero delle ipotesi possibili — e anche questo ha una certa importanza — ma ha indicato una serie di ostacoli che ancora la renderebbero non proponibile, e per altro verso non ha escluso (pur non dandone una spiegazione) che tra le ipotesi della politica del PSI vi possa essere anche quella di una continuazione, non so se anche per tutta la prossima legislatura, della collaborazione con la Democrazia cristiana. Da questo punto di vista non vi è stata una novità sostanziale.

In campo nuove energie perché la proposta vinca

Io desidero però fare una precisazione su questo punto: noi non abbiamo proposto, non proponiamo al Partito socialista un governo per domani o per dopodomani, fondato sulla collaborazione tra i comunisti e i socialisti e con l'apporto e il concorso di altre forze democratiche. Ma noi pensiamo che la prospettiva di un'alternativa democratica, qualora fosse esplicitamente annunciata — e non solo dal nostro partito, che lo ha fatto da tempo, ma anche dal Partito socialista — come la prospettiva per la quale si vuole lavorare, avrebbe un grandissimo valore per creare una enorme corrente tra i lavoratori, tra l'opinione democratica e progressista del nostro paese e quindi per suscitare e mettere in campo nuove energie in grado di rendere vivace questa proposta. E intanto in grado di conseguire risultati importanti fin dalle prossime consultazioni amministrative dell'83, e poi, alla scadenza importante delle elezioni politiche del 1984.

Io ringrazio comunque il compagno Craxi per essere venuto e per essersi rivolto al nostro congresso, così come ringrazio i segretari e i rappresentanti di tutti gli altri partiti, i rappresentanti delle istituzioni — a cominciare dal Presidente della Repubblica —, i rappresentanti delle più varie associazioni e le personalità che hanno rivolto i loro messaggi alla nostra assemblea; oltre che, naturalmente, i nostri ospiti dei partiti comunisti, socialisti e dei movimenti di liberazione che sono presenti a questa nostra assise.

Ringrazio anche l'on. De Mita per la sua presenza alla prima giornata dei nostri lavori, fatto inconsueto e — affaticoso, anche se mi rammarico che egli non abbia parlato qui: sarebbe stato ascoltato, penso, con la stessa attenzione e con lo stesso rispetto con cui sono stati ascoltati i rappresentanti di tutti gli altri partiti. Perché sarebbe stato interessante sentire qui anche l'on. De Mita? Intanto per ascoltare che cosa egli ha da obiettare ai nostri rilievi, che ripetiamo da tempo e che abbiamo ribadito nel congresso, sulle contraddizioni tra gli annunci di una politica di rigore e una serie di atti e atteggiamenti del governo e dei gruppi parlamentari democristiani che sono talvolta agli antipodi di una politica di rigore. Ma soprattutto per chiarire che cosa intende l'on. De Mita quando dice non solo di non escludere l'alternativa alla Democrazia cristiana ma anzi di augurarsi che sia un'alternativa si giunga.

Io ho espresso il sospetto, nella relazione, che la concezione del poll — un polo attorno alla DC, un polo attorno al PCI — fosse un modo di voler mantenere, sotto panni e con argomenti diversi, la supremazia della DC, il suo monopolio di potere. Abbiamo espresso la nostra opposizione a questa concezione, diciamo così, bipolare della vita politica italiana, ribadendo con estrema nettezza che noi non siamo per il bipolarismo, e trovo abbastanza strano che l'importanza di questa affermazione non sia stata colta da coloro che in questi anni, e ancora in questi ultimi mesi, hanno speso fiumi di parole su una presunta intesa sottobanco fra la DC e il PCI sopra le teste e al danno degli altri partiti. Avevo anche osservato che questo modo di porre la questione fa ritenere che all'alternativa si pensi in tempi di «calende greche», e che in realtà si voglia perpetuare il monopolio democristiano, sempre meno tollerabile dalle strutture economiche e dalle istituzioni del Paese.

Avevamo comunque preso atto, come di una novità, dell'affermazione fatta ripetuta-

(Segue da pag. 5)

mente negli ultimi tempi dall'on. De Mita secondo la quale DC e PCI possono ormai allearsi al governo, perché ci sembrava che con questa affermazione si passava dalla politica delle pregiudiziali ideologiche al confronto politico vero e proprio. Ma proprio in questi giorni — almeno da quanto scrive il direttore dell'organo della DC Galloni — abbiamo l'impressione che la pregiudiziale ideologica rispunti fuori. Che cosa significa infatti l'affermazione che «l'evoluzione democratica del PCI deve ancora completarsi»? Che cosa ne pensa l'on. De Mita? Secondo noi il ritorno ad un'impostazione di tipo ideologico rivela tutto sommato, oggi, una debolezza di fronte al fatto che non si hanno più argomenti politici validi per controbattere i nostri rilievi critici, le nostre proposte, le nostre prospettive.

Un altro segno di debolezza è di Impaccho, che anch'esso conferma la forza della nostra linea politica, ho colto nella insoddisfazione, e spessa con accenti quasi di dispetto, che la Democrazia cristiana dimostra, nella stessa dichiarazione che l'onorevole De Mita ha fatto sul nostro congresso, per il fatto che il Partito comunista italiano si rivolge direttamente all'area delle associazioni cattoliche e vi trova udienza e rispondenza sia sui problemi della difesa della pace, sia sui problemi della lotta contro le piaghe devastanti dell'uomo e della società di oggi, sia sui temi della moralizzazione della vita pubblica. Una conferma per noi a persistere su questa strada.

È significativo che fra tutti i discorsi e i commenti dei rappresentanti dei partiti della maggioranza governativa, nessuno abbia portato argomenti a difesa dell'attuale quadro politico. Vi è stata, e neppure da parte di tutti i rappresentanti governativi che hanno parlato qui, l'affermazione che esso per ora non ha alternative, affermazione tuttavia che ormai suona come puramente apolitica, perché nessuno è stato ed è in grado di spiegare perché va mantenuto in piedi questo quadro politico e perché esso non avrebbe alternative.

A questo punto vorrei fare però una osservazione un po' più generale che riguarda sia una parte della stampa che quasi tutti i discorsi e i commenti dei rappresentanti dei partiti al nostro congresso. Mi pare che non si è risposto su quello che era il punto di partenza del nostro ragionamento. E cioè che la così detta governabilità — come risulta dai dati precisi e corpi della situazione attuale — non ha fatto altro che peggiorare in tutti i suoi aspetti la condizione dell'Italia.

È singolare poi che siano stati tacitati, o ridotti ad aspetti marginali del rapporto che lo ho presentato, i due punti che abbiamo posto alla base della nostra analisi: 1) le proposte circa la situazione finanziaria; e badate che non è poi così consueto che un partito comunista, che il PCI dia tanto rilievo ai dati finanziari, della finanza pubblica. Ma se ci siamo riferiti a quello come al dato per certi aspetti più preoccupante e più allarmante, è perché le cifre sono davvero impressionanti e perché la situazione finanziaria, il disavanzo pubblico, la crescita continua del deficit annuale, da una parte sono un'espressione del grande e insolito squilibrio della nostra società, delle sue distorsioni, e dall'altra sono la fonte principale, in questo momento, dell'inflazione, del calo della produzione, della caduta dell'occupazione, cioè di quanto oggi più compromette l'avvenire dell'Italia e l'avvenire delle giovani generazioni in modo particolare; 2) le proposte che si riferiscono alla condizione delle istituzioni, dei partiti e dei rapporti dei cittadini con essi.

Ora dalla nostra analisi su questi due punti, con elementi di fatto che nessuno contesta, noi non abbiamo ricavato soltanto dei «ragionamenti» sulla impostazione che bisognerebbe dare a una nuova politica economica e sociale, allo sviluppo del paese, a una nuova politica istituzionale; noi abbiamo anche ricavato un insieme di «proposte» che comportano scelte di fondo da compiere e da avviare subito per lo sviluppo, ma anche proposte di misure finanziarie — per la parte della spesa e per la parte dell'entrata — onde evitare il precipitare del dissesto e avviare nel

contempo un corso nuovo, economico e politico.

Tra queste proposte ve n'erano alcune di grande mole e portata, come ad esempio quella di una imposta di carattere straordinario sui patrimoni. E vi erano poi altre proposte in gran parte nuove, come quelle relative al mercato del lavoro, per risolvere i problemi di occupazione che sorgono da una fase di rapidissime trasformazioni e innovazioni tecnologiche. Abbiamo parlato in sostanza di una riforma profonda, quasi di una rivoluzione nell'organizzazione del mercato del lavoro. Avevamo poi posto la questione fondamentale delle garanzie e delle condizioni politico-morali indispensabili per far accettare al Paese misure di questo tipo, misure profondamente rinnovatrici, ma severe.

Ebbene, una parte dei giornali, tutti presi a stabilire se avevamo chiuso o aperto al Partito socialista, e molti dei quali da mesi ci assillano e ci chiedono «cosa proponete di concreto per far fronte a una situazione economico-finanziaria così grave come quella in cui si trova l'Italia?», hanno tacitato su queste proposte da noi avanzate: non molte, non tutte quelle che sarebbero necessarie, ma alcune sì, e precise, chiare. Qualcosa di più i giornali hanno detto sulla questione morale, ma solo per dipingerci come fustigatori dei costumi, come se noi volessimo ridurre il Paese a una confraternita di frati zoccolanti. Ma la questione morale noi l'abbiamo posta e la poniamo non sulla base di velleità puramente moralistiche, né la poniamo per mettere in difficoltà gli altri partiti. La poniamo perché siamo convinti che si tratta della questione decisiva per il risanamento dello Stato e dei partiti che stanno mangiandosi lo Stato, che stanno dividendoselo a brani.

Il risanamento dello Stato è essenziale, ed è quindi un essenziale problema politico, un problema decisivo per la salvezza e per l'avvenire della democrazia in Italia. Ed è anche un problema economico, perché il sistema politico istituzionale quale si è andato configurando nel corso di questo ultimo periodo,

esercita un peso sovraccarico sulla società e sull'economia che provoca una degenerazione anche del processo economico.

Proprio da questi dati e da queste considerazioni abbiamo ricavato i motivi della urgenza di un'alternativa democratica: urgenza non per noi, ma per l'Italia. E abbiamo ricavato la necessità che il Partito non aspetti che altri si decidano, ma si getti con tutte le sue energie nelle battaglie e nelle iniziative che sono richieste dalla situazione delle masse lavoratrici e popolari, dalla situazione delle istituzioni e della complessiva situazione del Paese, per avanzare verso l'alternativa. E ciò sempre nella consapevolezza che è sbagliato porre il dilemma «o l'alternativa subito o niente», e che occorre essere convinti che già oggi si possono ottenere risultati parziali importanti, convinti che il cammino verso l'alternativa può comportare passaggi intermedi.

Quali? come? quando? attraverso quali fasi si andrà all'alternativa? Ricordo che spesso il compagno Togliatti diceva a coloro che gli chiedevano «ma cosa succederà?», che previsioni fai per il futuro?», che il compito del partito e dei suoi dirigenti non è quello di far profezie, ma è quello di tracciare una prospettiva politica chiara e muoversi verso di essa, tappa dopo tappa, con coerenza e ricchezza di iniziative, sapendo che la storia e la lotta sono sempre produttrici di novità che nessuno può prefigurare e prevedere. Ebbene, nel questa prospettiva chiara l'abbiamo tracciata con il nostro congresso: quello che conta è che noi siamo profondamente convinti che esistono nella società, e che esistono e possono crescere anche nei partiti, forze potenti e creative in grado di portare a esiti vittoriosi le battaglie per alternative reali in tutti i campi, allo stato presente delle cose, fino a una inversione di rotta nella guida del paese.

Questo è il nostro ottimismo. Ed è ottimismo che si fonda anzitutto sulla forza dimostrata dalla classe operaia, in modo particolare con le grandi manifestazioni e gli scioperi del dicembre e gennaio, e ora impegnata

nella battaglia per la conclusione dei contratti di lavoro e nelle battaglie per l'occupazione e lo sviluppo. È ottimismo che si fonda su quanto ha già cominciato a muoversi nel Mezzogiorno fra le masse popolari, in modo particolare tra la gioventù, nella lotta contro la mafia e contro la camorra e su tutto ciò che ancora e di più può muoversi dalla lotta per il lavoro, per lo sviluppo, per la democrazia. È un ottimismo — e di questo si è ampiamente parlato nel rapporto e si è parlato molto anche nel dibattito — che si fonda sul grande potenziale di lotta, di energie, di idee nuove che vengono dai movimenti femminili, che si fonda sulle grandi forze intellettuali di ricercatori, di insegnanti, di tecnici e su tante altre energie, fuori o dentro i partiti, che sono già vive e che possono entrare in campo.

Su un punto quasi tutti i commenti al congresso, delusi o ammirati, sono stati concordi: che il Partito oggi è più unito. Non è una unità monolitica. Questa espressione è nata altrove, in altri tempi, trascurando forse che il «monolito» è una sola grande pietra, quindi una cosa inanimata. Il Partito è invece un insieme di uomini. L'unità che si è andata via via affermando nel PCI, e che si è meglio definita nella fase preparatoria e nello svolgimento del XVI Congresso, è un'unità a più voci. Non solo per i «diversi temperamenti», come usava dire con una punta di ironia il compagno Togliatti e come diceva il compagno Longo parlando di «sensibilità», ma per la ricchezza di personalità, di contributi, di collegamenti, di radici, di esperienze che vivono nel nostro partito. Questa molteplicità di voci apporta più idee; implica aperture più feconde verso l'esterno, verso una società articolata e complessa e verso le idee di amici e anche di avversari; consente e impone di portare a sintesi politica e di trasformare in azione collettiva un patrimonio vario, ricco, suscettibile di ulteriori e fecondi sviluppi.

Mantenere e fare avanzare questo tipo di unità non è facile. Non è un processo a esito scontato. Richiede aderenza alle realtà del

paese e capacità di iniziativa continua: è sulle politiche ed è poi soprattutto sulla verifica dei fatti, che si costruisce l'unità. Richiede collegamento con una società in cui esistono forze di rinnovamento ma anche spinte disgregatrici. Richiede la saldatura, o meglio la volontaria coesione, di sempre nuove generazioni e di esperienze assai distanti: fabbriche e università, campagne e uffici, regioni del paese così diverse tra loro esprimono culture ed esperienze che non si congiungono spontaneamente. Richiede sviluppo ulteriore della democrazia nel Partito.

Forse è la domanda di conoscenza, di trasparenza, di informazione obiettiva, non manovrata, sul modo come si formano la volontà e le decisioni politiche, nelle forme che il congresso deciderà emendando e approvando il documento finale. Questo aiuterà a coinvolgere tutto il Partito nella elaborazione, e quindi nella applicazione creativa, della nostra linea.

La trasparenza non è fragilità. La partecipazione non è confusione o svuotamento delle funzioni dirigenti, dal comitato di cellula che risponde ai lavoratori della fabbrica, al Comitato centrale che ha la responsabilità di guidare il Partito tra un congresso e un altro. Sono convinto che il Partito può restare unito e crescere unito in questo modo, come voi avete chiesto e sperimentato in questi giorni, come è necessario per le classi lavoratrici e per il futuro dell'Italia. Saranno forse delusi coloro che ci volevano o lacerati o arroccati, e sempre il dovremo deludere. Ma guarderemo con più fiducia verso di noi le forze giovani e vive della società italiana.

Sono convinto che il Partito esce da questo congresso fondamentalmente unito negli obiettivi principali, e potrà così moltiplicare l'iniziativa politica e il lavoro di massa verso l'alternativa democratica.

Al lavoro e alla lotta, compagni e compagne, al dibattito e allo studio di Marx e di tutto il pensiero moderno, verso più ampi successi, nell'interesse di questa nostra Italia così tormentata e così ricca di energie, e nell'interesse della pace nel mondo.

Alla fine, fra i delegati

Le riflessioni e gli interrogativi quasi alla conclusione dei lavori - «L'alternativa: non un escamotage da cucina politica ma un'idea che rimette in moto tutto» - «Da questa tribuna si è parlato all'intero Paese»

MILANO — Berlinguer ha ultimato la sua replica da qualche minuto; l'appauso, prima scrosciolato poi ritmato, è ancora nell'aria; un tepido sole premia i delegati tutti i rappresentanti governativi che hanno parlato qui, l'affermazione che esso per ora non ha alternative, affermazione tuttavia che ormai suona come puramente apolitica, perché nessuno è stato ed è in grado di spiegare perché va mantenuto in piedi questo quadro politico e perché esso non avrebbe alternative.

Risponde Giuseppe Guida, 26 anni, delegato di Firenze. Continua: «Non solo empirismo, non solo pragmatismo, non solo pragmatismo. Qui c'è una proposta che merita di essere ascoltata, che offre un punto di riferimento ai partiti, ai movimenti che sono nella società, al mondo cattolico. L'alternativa non è un escamotage della cucina politica italiana ma un'idea che rimette in moto tutto». Pochi mesi fa si scriveva che questo sarebbe stato il congresso dello «strappo...» «Figurarsi. Lo «strappo» era

ormai ampiamente digerito. Piuttosto penso che bisogna parlare della disidratazione. Io penso che nelle società dell'Est ci sono forze che possono e vogliono cambiare, e allora come facciamo per aiutarle? Come contribuamo, da comunisti, alla possibile «riformabilità» di quel «sistema»? Un tema importante era quello della democrazia interna. Nei congressi provinciali se ne è parlato molto, sono stati proposti emendamenti e votati ordini del

giorno. Se ne è parlato abbastanza anche qui? «Molti delegati hanno posto la questione. Anche Ingrao, Berlinguer, una rascolita. Non c'è dubbio: servono più trasparenza e più capacità decisionale. E anche più circolazione delle idee. Un militante non sopporta di doversi informare attraverso canali ristretti, di sentirsi stralungare la verità, ma non può neanche accettare verità parziali. Tutto deve essere chiaro: sia le decisioni politiche sia quelle sugli

uomini». Nicoletta Coccia, 24 anni, delegata di Rimini: «In questo congresso si è dimostrata la nostra capacità di discutere. E stata aperta la riflessione sugli aspetti politici; in sott'ordine sono invece rimasti quelli economici e quelli culturali. Circa il centralismo democratico e la pluralità di espressioni, c'è da notare come già nella fase pregressiva si sia andati al di là delle parole. Ciascuno ha parlato liberamente e ha sostenuto le sue posizioni. Il tema lo si è affrontato anche qui, pur se è giunto più ovattato. È importante continuare a rifletterci, a lavorarci magari in una conferenza di movimento non di esasperazione ma di crescita complessiva». Due cose, in particolare, hanno colpito Marco Ramat, magistrato, delegato di Firenze: il rifiuto del settarismo e la volontà del singolo di pesare. «Questo congresso ha offerto una grande prova di maturità. L'assenza di settarismo non ha significato però la perdita di passione per la propria identità, una grande prova di convinta di sé e della sua storia, coesa, ma non chiusa al confronto e alla discussione con gli altri. Partecipò ad un congresso comunista per la prima volta, ma solo per un momento, di solidarietà, che forse deve ancora trovare un suo «status» preciso ma rappresenta il connotato più importante del nostro partito. I problemi della vita interna?»

Le cifre del Congresso

MILANO — Nelle tre giornate e mezzo di dibattito sulla relazione di Enrico Berlinguer si sono alternati alla tribuna del Palasport 54 delegati di cui 20 donne. Hanno parlato dieci membri della direzione uscente, compresi segretari regionali e il segretario nazionale della FGCI; cinque dirigenti di organizzazioni nazionali di massa; undici rappresentanti delle assemblee elettive; quattro intellettuali (compreso Luporini), con la celebrazione del centenario di Marx; tre membri dell'apparato centrale del partito; nove segretari regionali (compresi tre membri della direzione); sette segretari di federazione; un segretario provinciale della FGCI; cinque operai e tecnici.

Al congresso hanno portato il saluto telegrafico tra segretari di partito, rappresentanti di altre forze politiche e altre personalità, tra cui il presidente del Parlamento europeo Piet Dankert; ed una delegazione di operai e lavoratori delle fabbriche milanesi in lotta. Inoltre, centinaia di messaggi (tra cui quello del presidente della Repubblica) sono stati inviati alla presidenza del congresso da personalità e organizzazioni nazionali. Numerosi altri compagni iscritti a parlare non hanno potuto svolgere, per ragioni di tempo, i loro interventi alla tribuna per cui sono stati invitati a presentare i testi scritti per la pubblicazione negli atti del congresso. Si tratta di trentuno compagni: Mariangela Gratta, Gianni Manghetti, Dario Valori, Renato Nicolini, Giuseppe Longo, Silvano Andriani, Claudio Petruccioli, Riccardo Terzi, Paolo Spriano, Renato Polini, Giuseppe Vacca, Andrea Margheri, Maurizio Ferrara, Paolo Bufalini, Antonio Montessoro, Anna Maria De Tommaso, Pietro Di Siena, Mario Tronfi, Biagio De Giovanni, Lucia, Bruno Barca, Gavino Angius, Giancarlo Cominelli, Maria Fortuna Incostante, Bruno Trentin, Pio Galli, Enrico De Angelis, Nilde Jotti, Luigi Corbani, Tullio Vecchiotti, Marco Ramat ed Elio Querchioni.

Statuto, modificati 27 articoli su 61

MILANO — Molto rapidi la discussione ed il voto sugli emendamenti proposti dalla commissione per le modifiche allo statuto: in meno di un'ora sono stati emendati 27 articoli di cui era composta la carta fondamentale che ha regolato la vita interna del partito dal XV al XVI congresso.

Tra gli emendamenti approvati ce n'è stato anche uno soprappiù «per manifesta non applicazione», quello relativo all'art. 26, che regolava il funzionamento del Consiglio nazionale del partito, organo che, per l'appunto, non si è mai riunito. La particolare rapidità dei lavori, che sono stati aperti da una relazione introduttiva di Michele Ventura, si spiega con il fatto che già al XV congresso lo statuto aveva subito una profonda revisione per cui, in questa occasione, si è proceduto soltanto ad aggiornamenti. Il più significativo riguarda l'art. 24, che regola il funzionamento della Direzione del partito. La commissione aveva proposto di

formalizzare l'obbligo per la Direzione di sottoporre al Comitato centrale le «questioni di rilievo politico o morale alle quali il partito deve prendere posizione». Sulla base però della discussione che si era svolta poco prima in assemblea, proprio su questo tema, si è deciso di estendere quest'obbligo anche agli altri livelli di direzione del partito (regionale, federale e di sezione).

Altro punto rilevante è stato la sostituzione, all'art. 8, del termine «principi» del centralismo democratico (ritenuto di sapore troppo ideologico), con la parola «metodo». Numerose precisazioni e modifiche sono state introdotte poi agli art. 28 e 39, relativi ai comitati di zona e comunali.

Infine si è approvato un ordine del giorno che impegna il Comitato centrale a formulare entro un anno un progetto di regolamento dei congressi, in particolare per quanto riguarda le modalità di voto.

p. b.

Brevi dal Congresso

La sottoscrizione per il congresso

La sottoscrizione per il XVI congresso del PCI lanciata durante i lavori ha raggiunto la somma di circa 50 milioni di lire. Tra le sottoscrizioni più significative della penultima giornata, i compagni dell'apparato della Direzione del partito impegnati al congresso (670 mila), il comitato di zona Val di Chiana (500 mila), la sezione di fabbrica Lenin dell'Italstider di Taranto (100 mila), un compagno di Ferrara (500 mila), i compagni Riserio e Giovanni Galli in ricordo di Luigi Longo (500 mila), le federazioni di Bologna, Modena e Reggio Emilia (2 milioni ciascuna), il Poma Gabriele Murchi (500 mila), il consigliere comunale di Roma Pietro Della Seta (1 milione: 500 mila lire per il congresso e 500 mila per i familiari delle vittime di Sabra e Shatila), la delegazione del Veneto (1 milione e 200 mila), la delegazione della FGCI (primo versamento di 625 mila lire) e il gruppo di autisti delle delegazioni estere (186 mila).

Questo è invece un parziale elenco delle sottoscrizioni offerte nella giornata di ieri: il compagno Valerio Fanti di Montalto-Dora ha versato un giorno della sua pensione (25 mila lire), Pasquale Gatto 100 mila, la delegazione di Ancona 230 mila, la cellula della Camera — in ricordo del compagno Di Giulio — una federazione, il PCI di Varese 300 mila, Michele Passarella, inviato della federazione di Milano, 450 mila, Giovanni Altea 500 mila, la cooperativa Polidrica (Basilicata) 500 mila.

Cinque borse di studio di 10 milioni

Il compagno professore Mario Spallone, desiderando ricordare il pensiero e l'opera di Palmiro Togliatti, ha messo a disposizione della segreteria del partito 50 milioni per cinque borse di studio del valore di dieci milioni ciascuna da destinare a giovani studiosi della sinistra italiana per la produzione di monografie o pubblicazioni inedite sul pensiero storico, filosofico e politico di Togliatti da presentare nel prossimo anno in occasione del 20° anniversario della sua scomparsa.

Altri messaggi di saluto

Nella seduta di ieri mattina la presidenza ha letto il testo di numerosi altri messaggi trasmessi al XVI congresso del PCI. Dare conto di tutti è impossibile, l'elenco sarebbe lunghissimo. Eccone solo alcuni: l'ANPI di Vercelli e Palermo, il Comitato unitario delle donne siciliane contro la mafia, il presidente del consiglio regionale

della Campania Del Vecchio, Franco Caroleo del Movimento federativo democratico, l'Associazione quadri aziendali Alfa Romeo e Montedison, l'Opera Nomadi dei Rom veneti contro l'emarginazione degli zingari italiani, la sezione «Guido Rossa» di Lenco di Osimo, l'Unione Italiana Ciechi, l'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra, il comitato «Vertenza cultura».

Il messaggio di Eduardo

Un affettuoso messaggio di saluto al congresso, accolto da un caldo, prolungato applauso dei delegati, è stato inviato da Eduardo De Filippo. «Con molto interesse avrei assistito al XVI congresso del PCI, ma come al solito, ahimè, sono occupato con il teatro. Vi ringrazio comunque dell'invito e auguro al PCI e all'Italia che da questo congresso possano venire fuori cose utili e chiare per tutti noi».

Lettera di Rita Levi Montalcini

Il mio impegno in campo scientifico e sociale, dove ho svolto da sempre tutta la mia attività, mi ha allo stesso tempo precluso una partecipazione diretta alla vita politica. Seguirò perciò con il più vivo interesse il congresso del PCI a marzo stampa e televisione, senza usufruire del privilegio che mi è stato offerto — e di cui vi sono molto grata — di assistere personalmente ai lavori. È il testo della lettera inviata al compagno Berlinguer da Rita Levi Montalcini.

Alla conferenza dei paesi non allineati

Il PCI, riunito nel suo XVI congresso nazionale, invia alla settima conferenza dei paesi non allineati la piena solidarietà e l'augurio di un buon successo. «Con molto interesse avrei assistito al XVI congresso del PCI, ma come al solito, ahimè, sono occupato con il teatro. Vi ringrazio comunque dell'invito e auguro al PCI e all'Italia che da questo congresso possano venire fuori cose utili e chiare per tutti noi».



Una prova di vitalità che è utile per tutti

MILANO — Nella seduta pomeridiana, dopo la relazione della Commissione per la verifica dei poteri, il compagno Aldo Tortorella ha svolto la relazione della Commissione politica, introducendo la fase di votazione sugli emendamenti. Tortorella ha sottolineato lo speciale interesse che ha accompagnato tutto il dibattito sulla materia. Il numero stesso degli emendamenti approvati dai congressi è un dato indicativo, ma ancor più rilevante è l'intervento politico rappresentato dal loro insieme. Ci è derivato anche dal fatto e dal sentimento diffuso che il paese si trova in una situazione assai grave. Ma non era scontato che ciò dovesse necessariamente portare ad una partecipazione politica più intensa. L'esperienza storica insegna che può anzi accadere il contrario.

Il fatto che il dibattito sviluppato nella fase preparatoria del congresso sia stato tanto ampio ci spinge alla constatazione che la proposta politica complessiva del partito ha suscitato al nostro interno un vivo interesse, ha sollecitato le diverse e anche contrastanti opinioni che preesistevano, ha spinto ad una discussione per la forma. Qui c'è un elemento di merito nella discussione sul partito politico e sulla sua crisi e la dimostrazione che i comunisti, con una prova di rinnovata vitalità, danno un contributo non solo a loro stessi ma all'insieme del paese.

In effetti, l'ampia partecipazione e l'impegno attorno al documento contraddicono coloro che tendevano a considerare fa-

manifestata la forza dell'insegnamento prima Gramsci e poi di Togliatti: sicché non è venteria dire che tutto questo dibattito si è svolto in modo che non trova certo l'equivalente in altre forze politiche italiane.

Nello stesso modo, nella commissione politica è stato segnalato che per seguire il metodo degli emendamenti sarebbe forse preferibile studiare un tipo di documento in cui sia possibile, con più snellezza e più nettezza, distinguere la parte o le parti propostive: in modo da tendere a concentrare su di essa o su di esse le modificazioni o gli assenti e i dinieghi, evitando una eccessiva dispersione tematica e il rischio di una minore visione d'insieme.

Anche per questi motivi la Commissione politica ha ritenuto suo dovere compiere il massimo sforzo per esaminare, malgrado la ristrettezza del tempo, ciascuno dei circa 600 emendamenti presentati. In modo da portare nell'aula del congresso un insieme di proposte «accorpate» che consenta un fruttuoso svolgimento e una conclusione della seduta nei tempi previsti. Il che vuol dire anche una conclusione democratica, consentendo la partecipazione alla discussione del maggior numero dei delegati.

Nella seconda parte del suo intervento, il compagno Tortorella ha esposto i criteri attraverso i quali la commissione politica è giunta a selezionare gli emendamenti, ad unificarli per quanto possibile, e le motivazioni in base alle quali essa propone al congresso di approvare il cospicuo numero di emendamenti che ha presentato.

Ecco chi sono e che cosa fanno gli oltre 1.000 delegati

MILANO — Il «chi è» del congresso lo ha fornito, nel primo pomeriggio di ieri, il compagno Cesare Fredduzzi nell'informare i delegati del lavoro compiuto dalla commissione verifica poteri che ha accertato la «perfetta regolarità» delle deleghe di 1.109 compagni eletti nei 118 congressi di federazione in rappresentanza di 1.673.751 iscritti.

L'età media del congressista è di 39 anni. Assai più numerosi gli uomini che le donne: le delegate sono infatti 219, pari al 19,75%. Scomposizione per classi di età: la maggioranza (il 41,35%) è tra i 31 e i 40 anni; i più giovani, sotto i 25 anni, sono il 5,32%; tra i 26 e i 30 anni sono il 16,86%; tra i 31 e i 40 il 12,98%; mentre il 4,78% dei delegati è ultrassessantenne.

La composizione sociale della platea del Palasport. Il numero più consistente è dato dai delegati operai, che sono il 28,78%; seguono gli insegnanti e i liberi professionisti (23,56); gli impiegati amministrativi (15,43%); gli studenti (12,53); i tecnici (9,2). Più ridotte le presenze di braccianti (1,26%), coltivatori diretti e mezzadri (0,90), artigiani (0,72), commercianti

0,63), casalinghe (0,34). I pensionati sono l'1,98%; ad altre categorie appartiene il 4,81%. Titolo di studio. La maggior parte (41,84) ha il diploma di media superiore, subito dopo vengono i laureati (26,06) mentre ha compiuto studi sino alla media inferiore il 23,81%; ed ha conseguito la licenza

elementare l'8,25%. Anzianità di iscrizione al partito. Il 10,74% dei delegati è iscritto dal '45 o da prima. Dal '46 al '53 si è iscritto l'8,74; dal '54 al '60 l'8,02; dal '61 al '68 il 20,11; dal '69 al '72 il 22,73; dal '73 al '76 il 20,02%; negli anni successivi il 9,64%.

Dei delegati, 143 erano membri uscenti di CC, CCC e Collegio dei sindaci e revisori; 148 dirigenti regionali e 403 dirigenti provinciali. Ceo avevano incarichi di responsabilità nei comitati di zona e 156 nei direttivi di sezione. I dirigenti di sezione di fabbrica o di azienda erano venti, 139 i dirigenti sindacali, e 68 quelli di associazioni di massa. Infine, 588 erano i delegati con cariche pubbliche (Parlamento, Regioni, Province, Comuni, Circonsizioni e USL).